

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 13 maggio 2016



CONSUMO DEL SUOLO

Sole 24 Ore 13/05/16 P. 44 La Camera approva le norme per limitare il consumo del suolo 1

CODICE APPALTI

Italia Oggi 13/05/16 P. 40 Codice appalti non retroattivo Andrea Mascolini 2

GIURISPRUDENZA LL.PP.

Italia Oggi 13/05/16 P. 40 Gara: è legittimo escludere l'offerta tecnica non idonea 3

PROFESSIONISTI SENZA PEC

Italia Oggi 13/05/16 P. 34 Professionisti senza Pec, il Mise richiama gli ordini Pasquale Quaranta 4

DEBITO ITALIANO

Sole 24 Ore 13/05/16 P. 26 Perché il debito italiano è sostenibile Marco Fortis 5

IMMOBILI

Italia Oggi 13/05/16 P. 32 Immobili, dialogo facoltativo Cristina Bartelli 7

RIQUALIFICAZIONE URBANA

Corriere Della Sera 13/05/16 P. 23 Piano: «Lascio il progetto dell'area ex Falck Lì una città per shopping e divertimento» Giangiacomo Schiavi 8

TIROCINIO REVISORI

Sole 24 Ore 13/05/16 P. 44 Tirocinio revisori, no all'iscrizione «a posteriori» 10

IN PARLAMENTO

La Camera approva le norme per limitare il consumo del suolo

La Camera ha licenziato ieri in prima lettura il disegno di legge per il contenimento del consumo del suolo. Il Ddl definisce per la prima volta nel nostro ordinamento il concetto di consumo del suolo, cioè la sua copertura e impermeabilizzazione, e punta a ridurre la cementificazione del territorio e a salvaguardare paesaggio e attività agricole, con l'obiettivo di azzerare entro il 2050 il consumo del suolo. Il Ddl passa ora al Senato. In Italia dagli anni 50 sono stati impermeabilizzati 1,5 milioni di ettari, una superficie pari all'intera Calabria. Il principio base della nuova norma è che il consumo del suolo è consentito solo quando non ci sono alternative di riuso. Il Ddl

impone una moratoria di tre anni per tutte le trasformazioni che comportino nuovo consumo di suolo, salvo quelle già inserite nei piani urbanistici. In questi tre anni, il ministero delle Politiche agricole, assieme a quelli dell'Ambiente, dei Beni culturali e delle Infrastrutture, dovrà emanare un decreto che indichi come ridurre progressivamente il consumo del suolo, fino a eliminarlo del tutto nel 2050, come prevede la Ue. Spetterà alle Regioni fissare i criteri attuativi per i Comuni. Questi ultimi dovranno censire edifici ed aree dismesse, per verificare se le nuove costruzioni possono essere realizzate riqualificando aree degradate.



Le indicazioni dell'Anticorruzione alle stazioni appaltanti. Settori speciali senza Avcpass

Codice appalti non retroattivo 20 aprile spartiacque: vecchie regole per rinnovi contrattuali

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Il nuovo Codice degli appalti pubblici si applica ai bandi pubblicati dal 20 aprile 2016 in poi e non ai bandi trasmessi alla *Gazzetta Ufficiale* prima di questa data. Seguono le regole del vecchio codice i rinnovi contrattuali, i servizi complementari, le modifiche contrattuali e le proroghe tecniche concernenti procedure affidate prima del 20 aprile, oltre alle procedure negoziate affidate dopo il 20 aprile se conseguenti a gare affidate prima ma andate deserte. Il sistema Avcpass (per la comprova online dei requisiti di partecipazione richiesti agli operatori economici, ndr) non applicabile ai settori speciali. Sono queste le principali indicazioni operative che l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) ha dato alle stazioni appaltanti con due comunicati siglati dal presidente **Raffaele Cantone**. Nel primo comunicato dell'11 maggio, emesso in relazione a «numerose richieste di chiari-

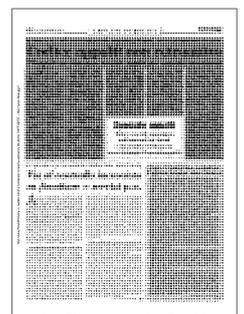
menti» si affronta il tema del periodo transitorio relativo al passaggio dal vecchio al nuovo Codice. Si conferma che il codice De Lise (e il dpr 207/2010) si applica a tutti gli avvisi pubblicati entro il 19 aprile 2016 nella *Gazzetta Ufficiale dell'Ue*, nella *Gazzetta italiana* o, laddove previsto, nell'Albo pretorio o sul profilo del committente; con ciò si esclude che i bandi inviati alla *Gazzetta* prima dell'entrata in vigore del codice (sulla base del decreto del 2006) ma usciti sulla *Gazzetta* dopo il 19 aprile possano essere ritenuti validi (e quindi andranno riavviate le procedure con le nuove norme del decreto 50).

L'Anac ha chiarito che «le disposizioni previgenti» si continuano ad applicare agli affidamenti aggiudicati prima della data di entrata in vigore del nuovo Codice, per i quali la stazione appaltante ha proceduto al «rinnovo del contratto o a modifiche contrattuali derivanti da rinnovi già previsti nei bandi di gara, a consegne, lavori e servizi complementari, a ripetizione di servizi analoghi, a proroghe tecniche, purché limitate al tempo strettamente necessario per l'aggiudicazione della nuova gara, a varianti per le quali non sia prevista l'indizione di una nuova gara». In questo caso, ha chiarito l'Anac, non è importante che sia stato richiesto un nuovo Cig (codice identificativo gara). Vengono salvate anche le procedure negoziate indette, a partire dal 20 aprile 2016, ma conseguenti a precedenti gare bandite con il vecchio codice e andate deserte o senza offerte regolari. In que-

sti casi occorre che «la procedura negoziata sia tempestivamente avviata». Stesso regime per le procedure negoziate che conseguono ad avvisi esplorativi (indagini di mercato) avviate (o con bandi pubblicati) prima del 20 aprile; si richiede però «certezza della data di pubblicazione dell'avviso». Stesso discorso per gli affidamenti diretti o per le procedure negoziate in attuazione di accordi quadro aggiudicati prima del 20 aprile e per adesioni a convenzioni stipulate prima della stessa data.

Marcia indietro sul divieto di rilascio dei Cig (Codice identificativo gara) ai comuni: rettificando i comunicati Anac del 10 novembre 2015 e dell'8 gennaio 2016, si potrà rilasciare il Cig a tutti i comuni per servizi e forniture di importo inferiore a 40 mila euro e per lavori di importo inferiore a 150 mila. Nel comunicato Anac del 4 maggio, messo in linea ieri sul sito dell'Autorità, si chiarisce invece un profilo relativo al sistema di verifica dei requisiti (Avcpass), trasferito con il nuovo codice al ministero delle infrastrutture. In particolare, si precisa che, nonostante l'art. 133 del nuovo Codice richiami l'art. 81 (verifica tramite Avcpass) tra le norme applicabili ai settori speciali, trattandosi di norma «programmatica del nuovo sistema», si può sostenere «l'estensione ai settori speciali riguarda il nuovo sistema di verifica dei requisiti di partecipazione alle gare d'appalto ma non anche l'attuale sistema Avcpass».

© Riproduzione riservata



Gara: è legittimo escludere l'offerta tecnica non idonea

È legittima l'esclusione dalla gara di un'impresa autrice di un'offerta giudicata inidonea dal punto di vista tecnico; non sufficiente la sola penalizzazione in termini di punteggio. Lo ha affermato il Consiglio di stato, sezione quinta, con la pronuncia del 5 maggio 2016, n. 1809 per una procedura di affidamento di una concessione di nove anni del servizio di illuminazione. In particolare i giudici hanno precisato che le difformità dell'offerta tecnica che pongono in evidenza l'inadeguatezza del progetto proposto dall'impresa offerente, rispetto ai requisiti minimi previsti dalla stazione appaltante per il contratto da affidare, legittimano l'esclusione dalla gara e non già la mera penalizzazione dell'offerta nell'attribuzione del punteggio.

Questo perché tali difformità determinano la mancanza di un elemento essenziale per la formazione dell'accordo necessario per la stipula del contratto. Inoltre, ha detto il Consiglio di stato, nell'ambito di un procedimento di manifestazione di volontà contrattuale scandito da fasi predefinite a livello normativo, l'esclusione dalla gara di un concorrente per difformità essenziali dell'offerta esprime il dissenso dell'amministrazione rispetto a un prodotto o servizio giudicato non rispondente alle caratteristiche tecniche minime previste nel progetto o nel capitolato posto a base della selezione.

A fronte di ciò, l'amministrazione legittimamente può quindi non riconoscere alcun punteggio durante la fase di valutazione tecnica e procedere direttamente all'esclusione dell'impresa dalla gara, manifestando il proprio dissenso impeditivo della conclusione del contratto per mancanza nell'oggetto dei profili qualitativi che la stessa amministrazione si sarebbe attesa dal concorrente.

In particolare, la stazione appaltante aveva evidenziato quattro punti specifici di inadeguatezza dei prodotti offerti per l'adeguamento tecnologico degli impianti di illuminazione, comportanti, secondo la stazione appaltante, una diminuzione qualitativa di questi ultimi. Per il collegio giudicante non vi era quindi alcun dubbio che si potesse procedere all'esclusione dalla gara di un'impresa autrice di un'offerta giudicata inidonea dal punto di vista tecnico.

—© Riproduzione riservata—



Professionisti senza Pec, il Mise richiama gli ordini

L'omessa pubblicazione dell'elenco in cui sono registrati gli indirizzi di posta elettronica dei professionisti, ovvero il rifiuto reiterato di comunicarlo alle pubbliche amministrazioni, costituiscono motivo di scioglimento e di commissariamento del collegio o dell'ordine inadempiente. Con queste parole si apre la lettera che il ministero dello sviluppo economico ha deciso di inviare nella giornata di ieri a tutti gli ordini professionali italiani.

Infatti a quasi quattro anni dall'istituzione dell'indice nazionale degli indirizzi di posta elettronica certificata (Ini-Pec), si riscontrano ancora gravi irregolarità, da parte di professionisti iscritti ad alcuni

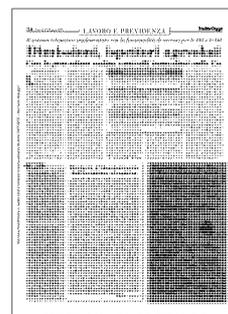
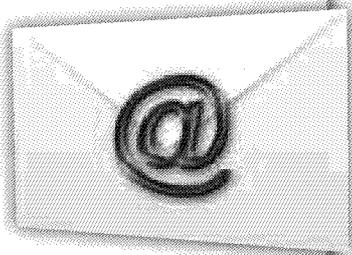
ordini o collegi, riguardante l'obbligo di dotarsi di una casella di posta elettronica certificata (Pec). Questa, infatti, dal 29 novembre 2009 deve essere necessariamente comunicata al proprio Ordine di appartenenza il quale deve provvedere a renderla pubblica grazie alla registrazione nella banca dati dell'Ini

- Pec. L'obiettivo è quello di dare l'opportunità, a chi ne ha necessità, di contattare un professionista o un'impresa operante sul territorio italiano attraverso la semplice consultazione di una banca dati pubblica e gestita dallo stato.

Secondo il Mise, però, molti ordini e collegi sia nazionali sia territoriali continuano a non volersi adeguare alle non più recenti direttive poiché: non provvedono da molto tempo a effettuare l'invio degli aggiornamenti all'Ini-Pec, non confermano l'assenza di aggiornamenti degli indirizzi pec di propria competenza e alcuni dei loro professionisti iscritti nell'Ini-Pec per una determinata categoria professionale, risultano facenti parte di ordini o collegi territoriali diversi.

Da qui la decisione di intimare il commissariamento o lo scioglimento di quegli ordini o collegi che non si aggiorneranno in tempi rapidi l'indice Ini-Pec il quale, secondo decreto ministeriale, doveva essere fatto con cadenza prima mensile e poi quotidiana.

Pasquale Quaranta



Un fardello che ha smesso di crescere

Perché il debito italiano è sostenibile

di **Marco Fortis**

Nel 1980 il rapporto debito pubblico/Pil dell'Italia era appena al 54%. In soli 14 anni tale rapporto raddoppiò, salendo fino a un massimo del 117,2% nel 1994. È da allora che il debito pubblico costituisce la nostra "palla al piede", non solo per la mole degli interessi da pagare che ha finito col pesare su ogni generazione successiva, ma anche dal punto di vista dell'immagine internazionale dell'Italia.

Dal 1994 in avanti, tuttavia, grazie a una politica fiscale rigorosa (anche se si sarebbe potuto certamente fare qualcosa di più nei primi anni 2000 con la discesa dei tassi in virtù dell'euro) il debito pubblico italiano in rapporto al Pil è andato calando fino a scendere al 99,8% nel 2007. Ma anche nel 2007, nonostante gli sforzi fatti, l'Italia era sempre considerata come un Paese molto indebitato: quasi un "icona" mondiale del debito, assieme a Grecia e Giappone. E pensare che il debito/Pil statunitense a fine 2015 è arrivato al 105,9%, cioè 5 punti sopra il livello a cui il governo Prodi lasciò il debito italiano nel 2007. Il che, peraltro, non impedisce oggi agli Usa grazie alla loro forza politica ed economica di conservare la tripla A. Sempre nel 2015 il debito francese è salito al 95,8% e quello spagnolo al 99,2% (cioè, rispettivamente, solo 4 e 0,6 punti percentuali in meno del nostro rapporto debito/Pil del 2007).

Anche durante la lunga crisi cominciata nella seconda metà del 2008, l'Italia ha mantenuto una condotta fiscale crescentemente rigorosa, spesso migliore persino di quella tedesca. Ciò non le ha comunque evitato di essere attratta nell'orbita del "contagio" greco nel 2011, con l'impennata del nostro spread. Benché quella del 2011 sia stata una crisi più di credibilità politica del Paese che di "fondamentali" (e derivasse anche dall'assenza di un ombrello protettivo dell'euro e delle finanze dei Paesi membri contro la speculazione come quello che oggi assicura la Bce) fummo trascinati nel gorgo della crisi finanziaria.

L'aspetto che più ci svaluta agli occhi del mondo è ormai da molto tempo lo spread di credibilità e/o stabilità politica, una costante del passato come degli anni più recenti: dal 2011 al 2016 in Italia sono cambiati 4 governi.

Indubbiamente il debito pubblico, se troppo elevato, costituisce un problema molto grave e non è accettabile che esso possa ulteriormente aumentare, e ulteriore danno delle generazioni future. Questa dovrebbe essere una regola generale, ma vale in modo particolare per l'Italia, il cui debito/Pil è salito nel 2015 al 132,7%.

Altra cosa, però, è discutere sul ritmo ideale con cui il debito pubblico dovrebbe diminuire. Americani e giapponesi non sembrano preoccuparsi molto di questo tema. Noi in Europa invece sì, e in partico-

IN NOME DEL RIGORE

L'Italia oggi è uno dei Paesi più disciplinati nel rispettare le regole di finanza pubblica nonostante le norme siano state scritte per un'epoca di crescita

lare ce ne preoccupiamo nell'eurozona perché abbiamo dato vita a una moneta comune e a tal fine ci siamo dati delle regole, tra cui quelle sul debito. Le quali, tuttavia, nella loro rigidità sembrano oggi fatte più per aggravare i problemi che per risolverli, puntando quasi esclusivamente sul rigore fiscale e non considerando che, senza una adeguata crescita economica, il rigore da solo non basta a far diminuire il rapporto debito/Pil. Su questa lettura critica ma propositiva delle attuali regole europee s'incardina l'importante documento "Relevant Factors Influencing Debt Developments In Italy" (maggio 2016) presentato dal ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa alla Commissione Europea anche per perorare le nostre richieste di flessibilità.

Quello dell'Italia è un caso paradigmatico perché, nonostante la sua fama di economia di sprechi, molto indebitata e

poco osservante degli impegni, in realtà il nostro Paese ha una spesa pubblica al netto degli interessi che in termini reali è rimasta quasi invariata tra il 2005 e il 2015 (una delle migliori performance tra i Paesi avanzati). Inoltre, l'Italia è uno dei Paesi più disciplinati nel rispettare le regole europee di finanza pubblica. Ad esempio, durante questi ultimi anni di crisi, già dal 2012, cioè ben prima di altri Paesi, il nostro deficit/Pil rispetta la regola del 3%. Nel lungo periodo, poi, sin dal 1992 l'Italia è sempre stata in avanzo statale primario con la sola eccezione del 2009: un record assoluto a livello mondiale. E, come sottolinea il citato documento del Mef, nel periodo 2009-2015 l'avanzo statale primario dell'Italia è stato mediamente il più alto nella Ue.

Come abbiamo più volte argomentato, come conseguenza di questa disciplina fiscale che l'Italia ha dimostrato di saper mantenere costantemente nel tempo, c'è anche il fatto che in valore assoluto il debito italiano è quello cresciuto percentualmente di meno nell'Ue tra il 2008 e il 2015, assieme al debito tedesco e olandese. Tuttavia, il debito/Pil italiano è aumentato di più in proporzione per effetto della forte caduta del Pil stesso che l'eccessiva austerità ha provocato, vanificando in parte gli sforzi fatti dal nostro paese.

In aggiunta, osserva il Mef, la stessa Commissione ritiene che il debito pubblico italiano sia il più sostenibile dell'Ue nel lungo periodo per l'effetto combinato delle importanti riforme pensionistiche avviate e della curva di invecchiamento della popolazione italiana. Mentre nel medio termine la Commissione prevede, nel suo scenario base, che la probabilità che il debito italiano sia più alto nel 2020 rispetto ai livelli del 2015 sia la più bassa nell'UE dopo la Germania.

Le regole sul livello ideale di debito e sulle modalità per ridurlo a quota eccedente il 60% del Pil che l'Europa si è data col Patto di stabilità e crescita e con il Fiscal compact sono state disegnate in un'epoca di alta crescita economica, sen-



za avere alle spalle le macerie di una crisi sociale e occupazionale così grave come quella vissuta dall'Italia e da molti altri Paesi della moneta unica negli ultimi anni. E senza immaginare nemmeno lontanamente lo scenario deflattivo in cui l'Eurozona è oggi sprofondata, che riduce ai minimi la spinta del Pil nominale. Inoltre, le regole europee non tengono conto di molti fattori altrettanto rilevanti per valutare la pericolosità del debito, come ad esempio la quota dello stesso in maniestrate o la sua durata. L'Italia, ad esempio, ha un debito pubblico estero appena superiore al 40% del Pil, esattamente come la Germania. Né si tiene abbastanza conto del fatto che non tutti i Paesi hanno settori privati sufficientemente capienti da poter finanziare la quota del proprio debito pubblico interno. L'Italia, ad esempio, può strutturalmente sostenere in modo diretto (con le famiglie) o indiretto (attraverso le banche, le assicurazioni, ecc.) un debito pubblico interno piuttosto alto. Non così la Grecia, il Portogallo o l'Irlanda che hanno una ricchezza finanziaria privata molto bassa.

In aggiunta, i meccanismi adottati dalla Commissione per centrare gli obiettivi di riduzione del debito e calcolare gli obiettivi di bilancio dei vari Paesi si basano su metodi di calcolo che sono stati contestati con argomenti molto razionali dal Mef. In particolare, il Mef ha dimostrato che, con metodologie di calcolo dell'output gap più aderenti alla reale evoluzione dell'economia e in linea con quelle del Fmi e dell'Ocse, l'Italia avrebbe già ampiamente centrato gli obiettivi europei di bilancio di medio termine nel 2015. Mentre la deviazione dagli obiettivi del 2016 risulterebbe pienamente coperta dai margini di flessibilità consentiti, legati anche all'ampio programma di riforme che l'Italia sta realizzando.

Di fronte a questi elementi di sostanza, discettare se il debito/Pil italiano resterà nel 2016 al 132,7% (come prevedono le previsioni della Commissione Ue) o scenderà di 3 decimali (come è scritto nel Def 2016) appare davvero come una questione di lana caprina di fronte ai risultati sostanziali di stabilizzazione delle finanze pubbliche che l'Italia ha dimostrato di saper conseguire e agli ulteriori seri impegni che ha assunto per i prossimi anni.

Risposta del mineconomia sul contraddittorio con il contribuente offerto dal Fisco

Immobili, dialogo facoltativo

Nelle verifiche non c'è obbligo di confronto preventivo

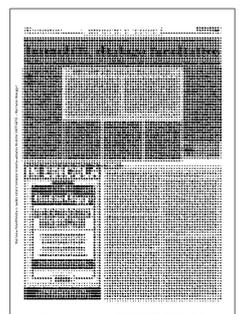
DI CRISTINA BARTELLI

Sull'obbligo del contraddittorio preventivo, l'Agenzia delle entrate ha le mani legate. L'assenza di una norma che lo preveda, infatti, rende gli accertamenti privi di questa indicazione, comunque validi e non annullabili in autotutela. Tuttavia l'Agenzia tende una mano al contribuente, supplendo in un certo senso alla legge, e aumentando, con la prassi, i casi in cui invita i suoi uffici a chiamare il contribuente e a confrontarsi prima di spiccare l'avviso di accertamento. L'ultimo invito, in ordine di tempo, è quello relativo agli accertamenti immobiliari. Con la circolare 16/2016, infatti, l'Agenzia delle entrate prova a correggere il tiro dell'eccessiva rigidità della legge e chiede ai suoi funzionari «uno sforzo motivazionale supplementare rispetto a quanto richiesto dalla normativa» con l'obiettivo di ridurre i margini di conflittualità con i contribuenti. È questo il bon ton delle verifiche immobiliari che traccia il viceministro all'economia Enrico Zanetti, rispondendo ieri, in commissione finanze della camera, all'interrogazione di Daniele Pesco, Movimento 5 stelle sui servizi del programma televisivo *Striscia la Notizia* che hanno denunciato gli uffici dell'Agenzia delle entrate per aver contestato ai contribuenti i valori di vendita di alcuni immobili «in maniera arbitraria» si legge nel documento, «e in assenza di qualsivisiva verifica

in loco e contraddittorio con il contribuente». Gli interroganti evidenziano che l'Agenzia, con la circolare 16/2016 sui controlli, avrebbe dato indicazioni agli uffici sul modus operandi delle verifiche immobiliari e chiedono pertanto l'annullamento in autotutela degli avvisi di accertamento emanati in maniera difforme dalla circolare.

Il viceministro Zanetti ricorda che il quadro normativo di riferimento non prevede un obbligo nel seguire un sopralluogo o redigere una perizia di stima, quali condizioni di validità dell'atto impositivo. Per quanto riguarda l'obbligo del contraddittorio preventivo con il contribuente, poi, nella risposta si ricorda che, proprio la Corte di cassazione sezioni unite (24823/15) ha affermato che «il diritto nazionale, allo stato della legislazione, non pone in capo all'amministrazione fiscale, che si accinga ad adottare un

provvedimento lesivo dei diritti del contribuente, in assenza di specifica prescrizione, un generalizzato obbligo di contraddittorio endoprocedimentale, comportante, in caso di violazione l'invalidità dell'atto». Fine dei giochi dunque? No perché il Fisco interviene in via suppletiva e prova a colmare la lacuna, invitando gli uffici a favorire situazioni che vadano a «ridurre i margini di conflittualità con i contribuenti, nell'ottica di una positiva evoluzione del rapporto fisco-contribuente, sempre più basato sulla fiducia, sulla trasparenza e sulla semplificazione». Ma questo percorso non impatta sugli atti già emanati che restano validi: «L'annullamento dell'atto potrà costituire oggetto di valutazione da parte degli uffici» chiosa Zanetti, solo quando emerga una sostanziale infondatezza della pretesa.



L'INTERVISTA L'ARCHITETTO

Piano: «Lascio il progetto dell'area ex Falck Lì una città per shopping e divertimento»

di **Giangiaco Schiavi**

Renzo Piano, ma quello di Sesto San Giovanni, nelle aree Falck, non era il suo progetto?

«Fino a qualche mese fa lo era».

Vuol dire che non sa niente del megadistretto commerciale e del parco divertimenti a fianco della Città della salute, del passaggio agli arabi?

«No, non conosco quel progetto».

Riassumo: i fratelli Abdulaziz, Salman e Abdul Majed Fawaz diventano partner dell'immobiliarista Davide Bizzi, mettono sul piatto 500 milioni, si prendono 140 mila metri quadrati su un totale di un milione e 400 mila e su quei terreni portano attività, diciamo così, ludiche. Fermo restando tutto il resto, ispirato alla sua visione.

«Io non sono più il progettista».

Ma non doveva essere lei il garante di un grande intervento legato alla sostenibilità ambientale e all'idea di città metropolitana che è il futuro di Milano?

«Garante è una parola grossa. Io mi batto per eliminare la voce periferia e sottrarre certi luoghi pieni di storia e di vita a un destino sbagliato. Non sono certamente il garante di uno shopping center con un parco divertimenti. Tutto è legittimo, per carità. Anche farsi da parte».

Lei si è fatto da parte?

«Non ho più la matita in mano».

Si può dire che gliel'hanno tolta?

«Non ci sono piatti che volano. C'è una personale sofferenza. Con Sesto San Giovanni ho un legame affettivo per quello che ha rappresentato e poteva rappresentare: è stata la città della modernità sociale, il grande distretto del lavoro, la capitale di un'emancipazione che ha fatto la storia

del movimento operaio e del capitalismo illuminato. Mi affascinava l'idea di sperimentare sui relitti delle fabbriche dismesse una rinascita urbana, quel rammendo di cui oggi tanto si parla. Un lavoro cominciato quindici anni fa...».

Con un finale immobiliare a sorpresa...

«In quel disegno c'erano dentro tutti i valori che da anni accompagnano i miei progetti: il verde, la scuola modello, l'ospedale a misura di malato, il parco urbano... Istruzione e sanità parlano un linguaggio comune, sono luoghi di cultura, di cura e di umanità e il rammendo è la ricucitura, la restituzione alla comunità di un posto altrimenti abbandonato. L'area di Sesto era una grande occasione...».

Dietro il suo nome oggi si va da un'altra parte.

«Si andrà senza di me. Firmerò soltanto il Piano Integrato d'Intervento. Sesto poteva essere un progetto pilota, per l'Italia e l'Europa. I megacentri commerciali sono esattamente l'opposto della mia idea di urbanità».

Per Sesto San Giovanni una volta parlò di restituzione...

«Confermo. Politica deriva da polis, dalla città, e penso al giuramento che facevano più di duemila anni fa gli amministratori ateniesi ai cittadini: prometto di restituirvi Atene migliore di come me l'avete consegnata... Restituire una funzione a un'area dismessa non è solo un sogno, è una necessità».

Resterà qualcosa di suo a Sesto?

«Restano le idee, il rapporto con le persone, l'ospedale umanizzato che avevo progettato con Umberto Veronesi, la necessità di fecondare quei luoghi con un mix generazionale, economico, etnico. In questi anni mi sono battuto per Sesto e le sue ex acciaierie anche all'Unesco: io penso che dalle vestigia dell'industria può nascere un nuovo umanesimo urbano».

Le periferie sono la sua battaglia, da architetto e da senatore a vita. È vero che c'è qualcosa di personale in questa sfida?

«Io sono figlio della periferia: questi luoghi sono nel mio cuore, sono fabbriche di desideri. Oggi vanno rianimate, bisogna irrorare i confini, far germogliare il buono che c'è e che io ho sempre tro-

vato. In passato, a cominciare dagli anni Sessanta, la missione di architetti e urbanisti è stata salvare i centri storici. Ce l'abbiamo fatta. La missione di questo secolo deve essere salvare le periferie. Le città devono capire che si chiama città non soltanto il centro storico, ma anche l'area metropolitana».

Anche all'estero la pensa così?

«All'estero mi danno la matita in mano e mi lasciano disegnare. Dalla Columbia University al nuovo palazzo di Giustizia di Batignolles, nella banlieu parigina. Ma anche in Italia è cominciato il rammendo: con noi è nata anche la figura dell'architetto condotto».

Come vede Milano oggi?

«È una città che cerca il suo futuro e può trovarlo nel rammendo urbano che chiuderà l'era delle periferie. L'anello verde di cui si parla per gli ex scali ferroviari è una buona idea, ed è figlio dei 90 mila alberi che avevamo progettato con Claudio Abbado».

La guarda con distacco?

«Ma no, io amo Milano. Ci sono cresciuto e mi sono formato».

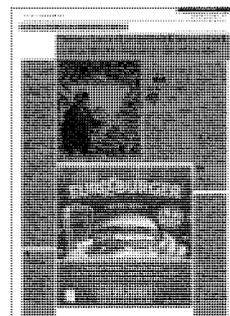
Deluso per come è finita a Sesto?

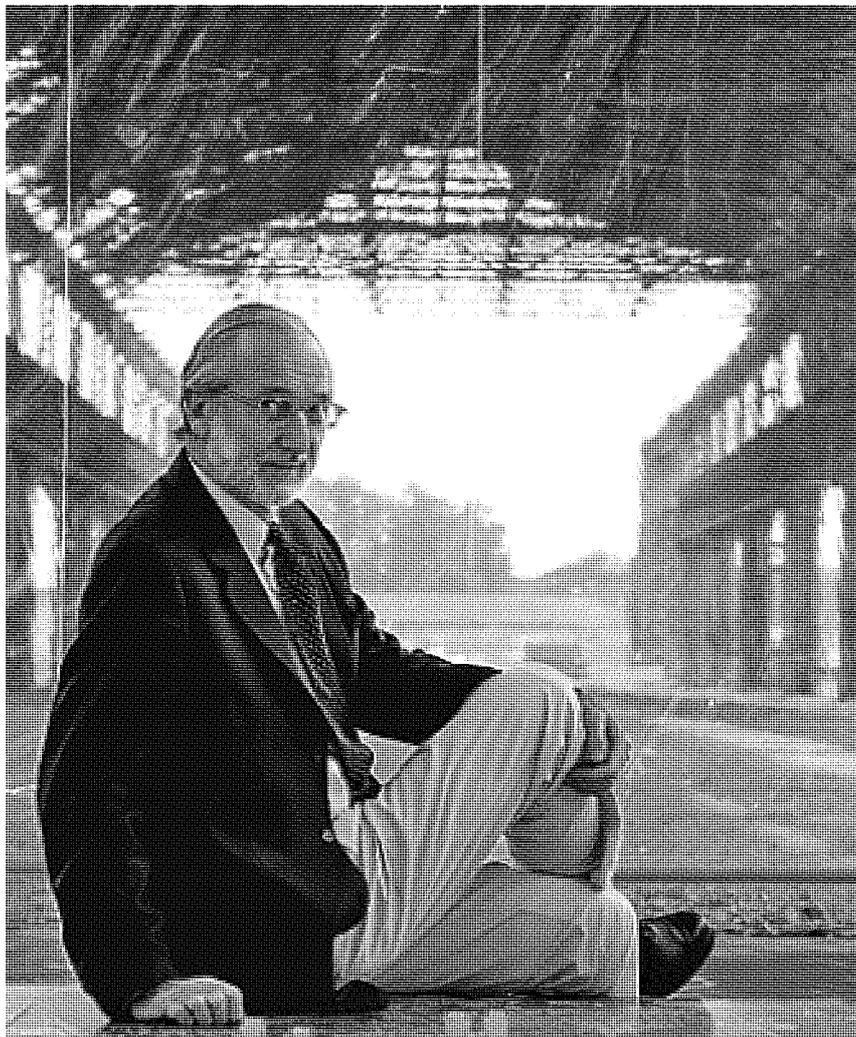
«Amareggiato. Ma Sesto San Giovanni merita affetto e attenzione. Per questo voglio fare alla città i migliori auguri per il suo futuro».

gschiavi@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La motivazione
I megacentri
commerciali sono
l'opposto della mia idea
di urbanità**





Senatore a vita Renzo Piano, uno degli architetti più famosi del mondo, all'interno dell'ex area Falck a Sesto San Giovanni, alle porte di Milano (Foto Arcari/Contrasto)

La mappa



La parola

FAWAZ ALHOKAIR

Il gruppo Fawaz Alhokair è di proprietà dell'omonima dinastia di imprenditori sauditi. Controlla i 16 maggiori centri commerciali dell'Arabia, molti *shopping mall* negli Usa, gli alberghi Fas e l'impresa di costruzioni Fare. La società è quotata alla Borsa di Riyad, ha 13 mila dipendenti ed è presente in 17 Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,4

Milioni
i metri quadrati dell'ex area Falck a Sesto San Giovanni

1

Milione
I metri quadrati dell'ex area Falck edificata

Economia. Question time

Tirocinio revisori, no all'iscrizione «a posteriori»

■ Il tirocinio per i revisori viene riconosciuto solo dalla data di iscrizione al registro dei tirocinanti revisori. In pratica non è più possibile - come in passato - autocertificare l'avvenuta pratica presso il revisore ed iscriversi "ora per allora". Lo ha chiarito il viceministro all'Economia, Enrico Zanetti, ieri durante il question time rispondendo a un'interrogazione presentata, tra gli altri, dal deputato Pelillo.

Un'interpretazione che farà venire qualche mal di pancia, soprattutto a chi ha iniziato il tirocinio da commercialista con le vecchie regole e si è trovato in mezzo al guado con il cambio delle norme, assistendo ora a questa ulteriore "stretta"; se allora non si è iscritto al registro dei tirocinanti revisori, dovrà farlo oggi e aspettare 36 mesi.

Il Consiglio nazionale dei commercialisti - che ha perso la battaglia sull'equipollenza tra dottori commercialisti e revisori - non si stupisce di questa interpretazione, in linea con le attuali norme, che vedono per i dottori commercialisti un tirocinio di 18 mesi e per i revisori - in tutta l'Unione europea - di 36 mesi.

Il Consiglio nazionale sottolinea però che per facilitare i giovani interessati alla libera professione, e anche alla possibilità di svolgere l'attività di revisione sarebbe opportuno consentire l'iscrizione al registro dei tirocinanti revisori commercialisti presso l'Ordine locale dei commercialisti, come già avviene per l'iscrizione al registro dei tirocinanti commercialisti. Cosa che oggi non accade, perché il registro dei revisori, anche tirocinanti, è gestito dal ministero dell'Economia e delle finanze.

Fe. Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

